

## Cultura cattolica, senso dello Stato e impegno politico al Sud

A ben vedere tutti i rilievi critici mossi nei riguardi del ruolo svolto dai cattolici impegnati in politica nel meridione, possono sostanzialmente ricondursi a due censure. La prima accusa consiste nel dire che la presenza politicamente più corposa dei cattolici, e cioè la Democrazia cristiana, avrebbe assecondato una storica diffidenza, conaturata alla società meridionale, nei confronti dello Stato (o del potere pubblico, in genere), avvertito come estraneo e nemico; avrebbe, quindi, agevolato e promosso la formazione di una «cultura della sopportazione» e di una «cultura dell'assimilazione», tali da fare percepire lo Stato (o il potere pubblico, in genere) come «un male necessario, riscattato solo dalla possibilità di trarne delle convenienze, di aggiudicarsi una porzione grande o piccola dei... favori che ne discendono» (La Valle); avrebbe, infine, prodotto ed alimentato la pratica e la plethora del clientelismo. L'altra accusa, che, questa volta, riguarda non solo il partito della DC, ma anche le componenti ecclesiali in genere, consiste nel rimproverare ai cattolici di avere trasformato la loro religiosità, così diffusa tra la nostra gente, in «un piacevole complemento del capitalismo, un istituto sanitario per curare i dolori della libera concorrenza, la gita domenicale o la vacanza estiva, dell'uomo metropolitano» (Schmitt), ovvero il farmaco soporifero dell'uomo sottosviluppato.

Si tratta, in definitiva, di critiche che convergono entrambe in un punto essenziale, e cioè in quello dell'addebito ai cattolici di una *manca-  
nza congenita del senso dello Stato* e del bene comune, un difetto che si tradurrebbe in una costante tendenza o proclività verso la formazione di istanze di *superlegalità politica* ribelli ad ogni corretta regola istituzionale ed incompatibili con i principi fondamentali di ogni sviluppo della stessa convivenza civile; ovvero un difetto che si manifesterebbe attraverso forme, volta a volta, *pervasive* o *evasive* rispetto alle istituzioni ed ai pubblici poteri, ed agli impegni a questi connessi.

---

\* Ordinario di Diritto Ecclesiastico presso l'Università di Messina e Reggio Calabria.

Raramente queste critiche vengono formulate in modo così drastico e scoperto; il più delle volte risultano velate e sono avanzate in modo temperato e opportunisticamente allusivo. Tuttavia esse sono sempre sottese ad ogni affermazione che, con riguardo alla sorte del meridione, o anche di tutto il Paese, sentenzia sull'inarrestabile o ineluttabile declino del ruolo dei cattolici nella vita politica.

Delle due critiche è la seconda a preoccupare di più: quella che presenta il cattolico come nativamente refrattario ad ogni iniziativa di promozione e di riscatto sociale, di servizio agli altri, e come esclusivamente preoccupato di salvarsi l'anima o, al più, di offrire, quale nuovo bene di consumo, un «supplemento d'anima» al supermercato del neoliberalismo dilagante e rampante. Se ciò fosse vero, se questa fosse la vera essenza del cattolicesimo e la funzione che ad esso toccherebbe svolgere nell'odierno contesto sociale, verrebbe meno, infatti, ogni ragione e mancherebbe ogni argomento per rispondere anche alla prima critica circa il ruolo assunto dalla DC, nella storia recente del meridione.

Fortunatamente non è così; e non sarebbe stato neppure il caso di sollevare il problema, se l'aggravarsi della crisi sociale nel Sud d'Italia, nonché il profilarsi di innovazioni e di riforme afferenti agli assetti istituzionali dell'intero Paese, non inducessero e quasi imponessero di riandare per un momento alla verifica delle ragioni e delle motivazioni ideali dell'impegno dei cattolici nella politica.

Uno studioso tedesco della teoria dei «grandi sistemi» istituzionali e giuridici del mondo contemporaneo ha osservato, qualche anno fa, che il Cristianesimo rappresenta storicamente il superamento della tragedia classica, ma che qualcosa della tragedia rimane in esso: si tratta, appunto, della tragedia della democrazia, pensata per tutti, ma vivibile solo da parte dei cristiani (Fikentscher). L'affermazione, nella sua lapidarietà, si presta ad una serie di precisazioni ed integrazioni, ma offre pure l'adito ad interessanti riflessioni.

È sufficientemente diffusa la consapevolezza del fondamento cristiano delle odierne democrazie occidentali; meno studiato e approfondito risultava, sino a qualche tempo addietro, l'apporto offerto dal cattolicesimo romano all'elaborazione della politica in chiave moderna ed alla formazione del senso dello Stato e della legalità in seno alle democrazie contemporanee. Le ricerche ed i saggi di Schmitt, di Ullmann, di Berman e del nostro Prodi hanno contribuito, più o meno di recente, a fare luce sul fatto che «principio della modernità non è soltanto l'etica protestante» (con i suoi esiti contraddittori, in-



tuiti dallo stesso Weber), ma che vi è «un altro principio, razionalistico-giuridico-istituzionale, che — patrimonio della Chiesa (cattolica) e secolarizzato nella forma-Stato — può realizzare il «compimento della Riforma» (io aggiungerei: di ogni riforma), può frenare (in quanto aperto all'idea, al «più che razionale») un razionalismo che troppo facilmente diviene irrazionalistico, può controllare (e non solo manipolare) il dinamismo del sub-razionale, del mito, che al razionalismo occidentale (e non solo alla sua dimensione 'strumentale') si associa ineluttabilmente» (Galli). Deve osservarsi, a questo proposito, che *nelle esperienze genuinamente cattoliche il «movimento» non divide mai a fondo la comunità di fede*, e non si traspone mai integralmente in una dimensione politica; non si traduce mai, cioè, in un partito-Chiesa, ovvero in uno Stato solo nominalmente «laico», ma in realtà «clericale».

Un principio fondamentale per la vita dello Stato moderno è quello che i tedeschi chiamano «Übersummenprinzip», e che può rendersi in italiano con «principio *super-partes*», ovvero un criterio che consente di pensare «la molteplicità degli interessi e dei partiti... in modo tendenzialmente unitario, in via rappresentativa e non economica» (Schmitt), né frazionistica né corporativa. Elemento portante delle democrazie contemporanee è dunque la capacità di mediazione rappresentativa dei loro responsabili e delle loro classi dirigenti. Ma la prima istituzione ad esprimere nella storia una vera e propria forza di rappresentazione unitaria è stata appunto la Chiesa cattolica: in essa gli uffici sono le persone che li esercitano con i loro carismi singolari, ma anche partecipi di un'investitura su di essi rifluente da un'Unità superiore che li fonda e che li trascende.

Non solo: il cattolicesimo «non conosce la lacerazione protestante fra natura e grazia», né i «dualismi, fra natura e spirito, natura e intelletto, natura e arte, natura e macchina, e neppure il loro *pathos* alterno»; questo spiega perché «i popoli cattolici amano il suolo, la Madre Terra... hanno tutti il loro *terrisme*», e perché per essi «lavoro umano e crescita organica, natura e *ratio*, sono un'unità» (Schmitt). Questo spiega, inoltre, perché il cattolicesimo può contribuire a ridurre al minimo l'elemento «tragico» che ancora resiste, come si è detto, alla base di ogni democrazia occidentale: l'esistenza di una Chiesa che, con il proprio ordine, anche visibile, rivendica originariamente ed insindacabilmente a sé sola le competenze afferenti all'ambito spirituale, opportunamente impedisce che lo Stato si fac-

cia carico di pretese messianiche o millenaristiche, ed apre gli spazi perché, con riferimento al *qui* ed all'*oggi*, s'intrecci un dialogo anche con coloro o tra coloro che cristiani non sono, per la realizzazione di quei progetti di libertà e di giustizia volti alla costituzione della «città per l'uomo» di Lazzati, ovvero della «casa comune» a credenti, non credenti o diversamente credenti, di cui parlava La Pira nei suoi discorsi nella fase Costituente.

Ai nostri fini un'altra cosa, piuttosto, è importante ricordare: la prima trasposizione in uno stato laico, di quella che Berman definisce la «rivoluzione papale», ovvero del modello originario del concetto occidentale di legalità, si realizza proprio nell'Italia meridionale, quando, ad opera di Federico II, si compie l'incontro tra la «forma politica» del cattolicesimo romano e la tradizione svevo-normanna della «comunità»: le «Costituzioni melfitane», insieme con tutte le vestigia lasciate impresse da quella civiltà mittel-europea sul nostro territorio e nella nostra storia, ne sono altissima testimonianza.

Dunque, la visione cattolica della vita non può essere tenuta a matrice di un sentimento contrario al senso moderno dello Stato, né di atteggiamenti personali e di gruppo intolleranti, faziosi, prevaricatori, non amanti della natura, non impegnati nelle lotte per la libertà e la giustizia. Anzi, i brevi cenni ricostruttivi circa l'incidenza della visione cattolica sulla formazione del concetto odierno di Stato e di democrazia possono risultare illuminanti sul come e perché il meridionalismo di Sturzo e, in genere, di tutti gli esponenti del Partito popolare, sia stato, ad un tempo, attento a preservare, rispettare e valorizzare la specificità e l'identità culturale delle autonomie locali, ma abbia anche evitato ogni forma piagnona o campanilistica.

Esso, infatti, ha puntato dritto ad *una integrazione delle classi dirigenti e dei ceti emergenti meridionali nei circuiti del progresso nazionale ed internazionale*; ha contribuito in maniera determinante alla diffusione e penetrazione nelle masse popolari del Meridione del senso dello Stato, riconoscendo a questo una funzione imprescindibile di *integrazione*, di *coordinamento* e di *riequilibrio*, ha promosso una forma-partito moderna, intendendola come strumento di composizione, in una visione d'insieme, degli interessi singolari; *battendosi, altresì, per la predisposizione di garanzia e di presidi contro lo strapotere del partitismo*, a salvaguardia delle istituzioni e della stessa società civile.



Si comprende, dunque, come una Democrazia Cristiana, che si fosse mantenuta fondamentalmente e permanentemente all'altezza di questi obiettivi ed avesse sempre mostrato coerenza nella sua politica meridionalistica rispetto a tali linee portanti delle scelte «popolari» e sturziane, difficilmente potrebbe oggi essere esposta alle critiche che ho richiamato all'inizio di questo mio intervento.

Mi manca il tempo e la competenza per produrre una verifica analitica ed approfondita sul punto. Credo si possa convenire, però, che in alcuni momenti storici importanti del recente passato i responsabili delle politiche meridionalistiche della DC non si siano sempre attenuti alle scelte che avrebbe imposto una coerenza fedele, sia pure nella sostanza, alla visione originaria di Sturzo e del Partito popolare. Credo anche che molte di queste scelte diverse siano state in buona parte obbligate rispetto all'obiettivo della ricostruzione del Paese e della sua crescita complessiva. E credo, infine, si debba ammettere che spesso si sono dovute registrare cadute riprovevoli nella traduzione pratica e nella gestione operativa ed esecutiva delle scelte pur così programmate.

Ma la memoria storica di un'esperienza bimillenaria cui da cattolico posso attingere mi ammonisce a relativizzare i giudizi ed a non assumere come permanentemente ed immutabilmente validi modelli creati in situazioni storiche e contesti economico-sociali profondamente diversi. Mi rendono, poi, molto diffidente appropriazioni acritiche, che oggi vengono compiute da altre forze politiche o movimenti d'opinione, di modelli di soluzione dei problemi della società meridionale già elaborati e condivisi dalla trascorsa tradizione dei cattolici-popolari, ma in altri tempi ed in circostanze differenti rispetto a quelle determinate dalle odierne trasformazioni sociali. Le premesse principali per una rimozione delle condizioni di arretratezza, marginalità e sottosviluppo delle aree più penalizzate del Meridione sono oggi legate, in vero, *al progresso della ricerca ed all'ampliamento ed alla qualificazione dei processi formativi*, che non possono realizzarsi all'interno di orizzonti angusti, di prospettive localistiche, municipali, provinciali e neppure regionali, di velleitarismi autarchici, sostenuti da mere rivendicazioni protestatarie o venati da pure e semplici nostalgie di ritorni bucolico-pastorali.

Da tutti, oggi, si ripete che nel quadro di una nuova politica meridionale, perché gli obiettivi da perseguire non risultino frustrati, la gente del Sud dovrebbe trovare la forza e la capacità d'inserirsi da protagonista, allo scopo di dare all'auspicato movimento di riscatto

e di sviluppo un *trend* autopropulsivo, originale ed autonomo. Purtroppo non ci si accorge però che, limitandosi a questa affermazione, l'ottimismo della volontà finirà per scontrarsi prima o poi con il pessimismo della ragione. Non ci si accorge, cioè, che si pretende di chiamare ad un ruolo originale e autonomo popolazioni ed, in buona parte, anche classi dirigenti che «la sproporzione e lo squilibrio tra modernità e sviluppo» ha confinato e condannato ad un ruolo culturalmente marginale e subalterno, perché investite da una «modernizzazione spuria più subita che criticamente compresa e creativamente ripensata» (Farias).

Giustamente, quindi, al primo posto di una necessaria gerarchia di priorità occorre situare una mutazione della corrente cultura e mentalità politiche e dunque una mutazione della corrente politica culturale nel partito e nella società. Osserva Domenico Farias: «... i disvalori della modernizzazione senza sviluppo devono essere combattuti e neutralizzati con l'impianto e il consolidamento di istituzioni che consentano una ricezione critica e un apporto originale alla ricerca scientifica mondiale e alle dinamiche culturali più varie che si accompagnano al suo dispiegarsi». V'è quasi traccia della sorte riservata ad Odisseo nel destino che il meridionale è chiamato a fronteggiare nel corso della storia: pur sul ceppo di fondo del suo «genio» greco e mediterraneo numerosi rovesci di civiltà hanno lasciato tali e tante impronte da far sembrare che le continue migrazioni dei meridionali siano provocate da un desiderio inconscio di ricerca di una delle tante identità perdute. La realtà delle cose sta in termini molto più duri e prosaici, come tutti sappiamo. L'esigenza che oggi si pone per la cultura meridionale è, in vero, quella di operare la ricostruzione del mosaico della sua identità culturale, le cui tessere rinviano sempre altrove per poter essere meglio capite e apprezzate, attraverso la costruzione di una rete di «collegamenti di tipo nuovo, più ricchi di reciprocità» (Farias), creando pure le condizioni perché figure eminenti di meridionali, ormai migrati in altre regioni, possano, se non tornare nelle nostre comunità, contribuire a far loro compiere l'indispensabile salto di qualità culturale.

In questi termini, io credo, deve essere reintegrata e applicata all'oggi delle nostre comunità la principale intuizione del meridionalismo sturziano, relativa alla formazione di una nuova classe dirigente per il Sud.

Alla luce di queste considerazioni, credo pure sia imprescindibile per ogni forza politica, che voglia continuare ad essere determinante



nell'elaborazione ed attuazione di una linea di ripresa e di riscatto delle aree più abbandonate e marginali del Paese, riattivare le vie di comunicazione ed i processi di osmosi con il mondo cattolico meridionale.

Si tratta di una Chiesa viva e presente, sia a livello magisteriale, sia a livello di testimonianze concrete. Mi limito a ricordare, per quel che concerne il magistero, la Lettera Pastorale dell'Episcopato Meridionale sui «Problemi del Mezzogiorno», i reiterati appelli dei Vescovi contro la mafia, gli insegnamenti elargiti nei vari convegni su evangelizzazione e promozione umana, gli interventi che sono stati (e continuano ad essere) elaborati in occasione dei viaggi di Giovanni Paolo II ed in preparazione del Suo ritorno in Calabria per il Congresso Eucaristico Nazionale del 1988. Un significato rilevante come punto di arrivo è rappresentato dall'ultimo documento dell'episcopato italiano dal titolo «Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno». Per quel che riguarda le testimonianze concrete occorre segnalare, soprattutto, l'impegno dei giovani volontari d'ispirazione cattolica operanti a favore dei più emarginati e diseredati di queste aree, già di per sé marginali e abbandonate nel loro complesso; la presenza di tutte le associazioni, gli organismi, i gruppi, i movimenti cattolici attivi nell'ambito delle iniziative culturali e sociali. Non posso non ricordare che importanti istituzioni culturali, anche a livello universitario, o di studi superiori, delle quali alcune sono state successivamente statizzate, sono sorte come frutto della libera iniziativa di personalità del mondo cattolico.

Nel contempo deve riconoscersi, per converso, come ha rilevato lo storico Giarrizzo, che il mondo della politica (e non solo democristiana, ma meridionale in genere) pur fregiandosi della presenza di figure dal profilo molto alto, ha «coonestato l'accesso» al mondo delle istituzioni ed alla gestione del potere anche di ben altre «figure, tutte 'partitiche', di assai modesto livello culturale e politico, addestrate allo scambio di favori sulla base di un uso discrezionale del potere, capaci di autofinanziare, attraverso proventi procacciati, non solo l'attività ma anche la carriera politica».

Non voglio qui spingermi a condividere a pieno o in assoluto questa cruda diagnosi; certo, essa è insufficiente, in sé presa e senza i connessi riferimenti al contesto storico relativo, a rendere in modo esauriente la vicenda della formazione della classe politica meridionale più recente. Mi basta rilevare che, pur quando non sia stato unico e pervasivo, tale fenomeno si è certo verificato e ha meritato

l'appellativo, molto appropriato, di «ascarismo».

Ho richiamato questo fenomeno tuttavia per trarre da ciò lo spunto di notare che sono avvertibili, in atto, nel mondo politico alcuni segnali della volontà di superamento di questa fase. Si è certo, ancora, in uno stadio di transizione. Viene guardato con maggiore attenzione il mondo cattolico, e qualche scelta *per cooptazione* viene compiuta avendo presente questo punto di riferimento. È già qualcosa; c'è da augurarsi che sia più di qualcosa e cioè l'indice di un'inversione di tendenza. Tuttavia, anche questa fase, forse obbligata, della *cooptazione* dovrà essere presto superata, per giungere a ripristinare veri e propri metodi di *formazione selettiva*. Una DC avvertita della delicatezza del momento non solo dovrebbe tornare ad attivare a pieno regime il settore della formazione politica, ma dovrebbe giovare pure dei *sistemi di formazione extrapartito di area cattolica*, per operare una vera e propria selezione della sua classe dirigente, attraverso seri e sperimentati processi formativi. In questo settore ed a questo fine, non già per riproporre collateralismi di qualsiasi tipo o ricompattamenti e sovrapposizioni innaturali, ritengo maturi i tempi per la ripresa di tutta la linea politica meridionalistica del cattolicesimo popolare e democratico all'altezza delle sue tradizioni, per la promozione di sempre più intensi e fruttuosi contatti fra la DC e la sua area socio-culturale di appartenenza ideale, per l'introduzione nella vita del partito e nella prassi e nei comportamenti dei suoi iscritti di una conformità sempre più piena con i modelli connaturati a tale appartenenza. Una questione come quella posta alla politica dalla situazione delle aree più emarginate del Meridione d'Italia, così come i problemi sempre più complessi posti dalle trasformazioni sociali in atto, non possono trovare riscontri credibili ed efficaci se non a condizione che la politica riscopra le ragioni della cultura e dell'etica. Ed un partito che vanta il consenso popolare e le responsabilità della DC non può mantenersi all'altezza della sua tradizione se non ponendo quella questione e affrontando quei problemi.